

Prefazione

La storia della filosofia è punteggiata di episodi esaltanti e meritatamente famosi. Il processo e la morte di Socrate, l'incoronazione dei re-filosofi da parte di Platone nella *Repubblica*, i turbamenti spirituali (e sessuali) che preannunciarono la conversione con tanta eloquenza narrati da Agostino nelle *Confessioni*, la riconciliazione enciclopedica di fede e ragione tentata da Tommaso d'Aquino con la *Somma Teologica*, l'enunciazione cartesiana dell'argomento del *cogito ergo sum*, il grande programma kantiano di fissare una volta per tutte l'ambito della metafisica attraverso la *Critica della ragion pura* (ai suoi occhi, l'equivalente filosofico della rivoluzione copernicana in astronomia), sono soltanto alcuni tra i *greatest hits* della filosofia.

Questo libro non riguarda un evento altrettanto rimarchevole. La storia che racconta non coinvolge mutamenti globali di paradigma o intuizioni filosofiche rivoluzionarie. Né affronta scoperte che trasformarono il mondo, invenzioni che salvarono la civiltà o conflitti che cambiarono il corso della storia. Quella che viene narrata è la vicenda, relativamente intima e quieta, di tre filosofi, un tempo amici, che si conobbero a Parigi nei primi anni '70 del Seicento e che presto seguirono strade diverse, dal punto di vista sia personale sia filosofico. Buona parte della vicenda non si sviluppò all'interno di un'accademia o di un salotto – i due corrispettivi dell'*agorà* degli antichi Greci nella società francese all'inizio dell'età moderna –, ma per mezzo di libri, articoli di riviste, recensioni, lettere. Qualche volta si trattò di un di-

battito diretto ed eminentemente pubblico, ma altrettanto spesso fu di un dialogo virtuale che va ricostruito per mezzo di scritti privati, note a margine, nonché commenti a viva voce che possediamo soltanto perché qualcuno dei presenti fu così lungimirante da trascriverli.

Si tratta però di un momento cruciale e affascinante della storia delle idee, nel quale sono implicate questioni filosofiche eterne relative al mondo, alla natura umana, alla morale, alla libertà, alla razionalità e, soprattutto, a Dio. Tra gli attori principali, soltanto uno è abbastanza noto alla maggior parte dei lettori odierni: il brillante filosofo, scienziato e matematico Gottfried Wilhelm Leibniz. Ma, per i loro contemporanei, gli ecclesiastici cattolici Antoine Arnauld e Nicolas Malebranche erano celebrità intellettuali di prim'ordine. Erano le menti filosofiche e teologiche più importanti del loro tempo e le loro opinioni o le dispute cui partecipavano avevano larga notorietà nella società colta del Seicento.

I tre pensatori erano assai diversi quanto a personalità e temperamento e, pertanto, le loro relazioni furono piene di risvolti drammatici. Man mano che, nel corso degli anni, le loro divergenze filosofiche si fecero più evidenti (e inconciliabili), il grande dibattito nel quale si erano impegnati – e che è il tema di questo libro – crebbe in intensità, con un susseguirsi di insulti e fraintendimenti (nonché un'occasionale profferta di scuse) urlati attraverso grandi distanze geografiche e religiose. C'è molta passione nella loro filosofia, principalmente perché a quell'epoca i disaccordi filosofici raramente mancavano di sottintesi teologici, morali, politici, perfino soteriologici. Quei filosofi credevano che le verità sulle quali stavano disputando avessero addentellati non soltanto con le faccende di questo mondo, ma anche con quelle dell'aldilà.

Nel Seicento, il problema più pressante era quello del male. Filosofi e teologi si battevano aspramente sul modo di riconciliare l'evidenza che il mondo è pieno di peccati e di sofferenze con la convinzione non negoziabile che l'universo è

stato creato da un Dio infinitamente buono, saggio, onnipotente e onnisciente. Il problema del male, tuttavia, era soltanto uno dei campi di battaglia all'interno di un conflitto molto piú ampio. Dietro di esso si stagliava la sfida ancora piú grande e importante di fornire una concezione adeguata di Dio. Come agisce Dio? Di quali facoltà e capacità è dotato? In quale misura il Suo agire può essere compreso dall'intelligenza razionale? Le Sue vie possono essere spiegate e giustificate? In tale quadro, non soltanto il problema del male, ma praticamente ogni questione della metafisica, della filosofia naturale (cioè della scienza della natura), dell'epistemologia, dell'etica, della politica, andava a intrecciarsi con la fondamentale questione di come vadano rappresentati l'essere e l'agire divini. La concezione di Dio di un filosofo d'età moderna aveva notevoli conseguenze sulle sue idee relative all'origine e alla natura dell'universo, alle potenzialità della conoscenza umana, all'oggettività dei valori morali ed estetici nonché ai principî della giustizia.

Leibniz e Malebranche, adottando un punto di vista tradizionale, credevano che Dio, per molti aspetti, fosse simile a noi: guidato nelle Sue scelte da una razionalità che lo porta ad agire in vista di ciò che Egli (infallibilmente) giudica essere buono. Arnauld, prendendo una via piú radicale – quella tracciata dal suo mentore filosofico, Descartes – arrivò alla conclusione che tale antropomorfismo nella descrizione dell'agire divino fosse pericoloso per la vera fede cristiana. Dio, egli insisteva, non è una «persona» razionale e non può darsi alcuna analogia tra il modo in cui Egli agisce e il modo in cui agiamo noi. Il Dio di Leibniz e Malebranche è dotato di razionalità pratica. Il Dio di Arnauld trascende del tutto la ragione. Da una parte, l'universo veniva concepito come opera della saggezza, dunque capace di incorporare i valori eterni e oggettivi della bontà e della bellezza. Dall'altra, l'intera creazione, comprese tutte le verità e tutti i valori normativi, appariva come l'effetto di un arbitrario, onnipotente, atto di volontà. Grandi scommesse, tutte e due.

Questo dibattito filosofico occupò il centro della scena negli ultimi venticinque anni del Seicento e la sua veemenza fu alimentata da differenze religiose, rivalità ecclesiastiche, sviluppi politici e, infine, passioni personali. Leibniz, Arnauld e Malebranche sono morti da molto tempo e il loro mondo intellettuale è scomparso insieme con il panorama sociale, religioso e politico d'età moderna che gli faceva da retroscena. Ma le questioni filosofiche con le quali si misurano – perchè esiste qualcosa e non piuttosto il nulla? perchè il mondo è proprio così com'è, non soltanto dal punto di vista fisico ma anche da quello morale? perchè ai buoni capitano cose cattive? come possiamo dare un senso alla sofferenza e al male umano, che talora sembrano al di là di ogni comprensione? – ci tormentano ancora.